

Arte/Arturo Martini

Quell'attimo prima dell'abbraccio

Giuseppe Frangi

In mostra a Milano e poi a Roma l'opera del grande scultore di origini trevisane. L'arte come tensione verso l'infinito e come momento di grazia

«Noi, artisti plastici, compatiti dai letterati, perché considerati analfabeti, poveri diavoli che non capiscono niente, quelli della pipetta; e non comprendono gli altri che il nostro analfabetismo è un fermento, uno stato di grazia». Arturo Martini

Uno stato di grazia: raramente un artista ci mette a disposizione una chiave critica per capire la propria opera come fa Martini con questa sua affermazione, per altro un po' risentita verso i suoi censori. Ma chi era Arturo Martini? Cominciamo con il dire che è stato uno dei più importanti scultori del secolo scorso. Un artista cresciuto sfiorando il clima febbrile del Futurismo, ma affermatosi poi con un linguaggio che solo in apparenza può sembrare conservatore: fu, infatti, accanitamente figurativo, anche se la sua figurazione era spogliata, quasi svuotata di ogni retorica dello stile Novecento. Era una figurazione fragile, ansiosa, sospesa sul filo di una toccante precarietà. Martini fu, infatti, sempre un border line, un inquieto. Un fuori posto. Nato nella provincia, a Treviso, trascorse un lungo periodo nella più nera miseria prima di raggiungere il successo negli anni 30. Aderì al fascismo («Siccome morivo di fame con il giolittismo, ho creduto a questo movimento», scrisse nella sua memoria difensiva a guerra finita); morì ostracizzato nel 1947, all'età di 57 anni.

Naturaliter cristiano

Oggi si torna a parlar di lui grazie a una bella mostra che Milano - sua città adottiva - gli ha dedicato (a vent'anni da quella del 1985): una mostra con una doppia sede per poter dare spazio anche a qualche sua opera monumentale.

Uno stato di grazia: Martini fu uno scultore naturaliter cristiano. «Che cos'è per lei la tradizione?», gli venne chiesto in occasione di un questionario proposto dal quotidiano L'ambrosiano nel 1938. «Questa domanda mi riesce buffa», rispose Martini, «come se un bambino mi chiedesse che senso ha per me mia madre. Siccome il sangue nelle vene nessuno te lo può cambiare, questo è la tradizione». E poi, in un'altra occasione, nel 1943, con la stessa semplicità definì così il suo essere cristiano: «Il cristianesimo è un mondo nel quale rappresento, vivendolo, la parte più viva di me, il dolore di mia madre e nel figliol prodigo me stesso».

Al figliol prodigo Martini aveva dedicato nel 1927 uno dei suoi primi gruppi monumentali, che oggi è conservato ad Acqui Terme e che è stato portato alla mostra di Milano. Lo realizzò senza che nessuno glielo avesse commissionato, come per rispondere ad un proprio profondo e incontenibile bisogno. Cesare Brandi, grande critico e tra i primi veri estimatori di Martini, colse in questa scultura dei precisi riferimenti a opere romaniche (in particolare il san Martino di Lucca), a dimostrazione di come per Martini la tradizione non fosse lettera morta. Ma poi lo scultore lascia che tutta la temperie della modernità lavori ai fianchi la sua opera. Così la monumentale solidità del gesto, una solidità che sembra venire a galla dal profondo dei secoli, si cala in un vissuto che sentiamo esistenzialmente contemporaneo. Le gambe del figlio sono divaricate; sembra avanzare con un passo incerto. Il busto è leggermente reclinato in avanti, la schiena è segnata dalla sporgenza delle scapole e della colonna vertebrale; cerca uno sguardo che per il momento non trova: il padre, infatti, guarda nel vuoto. Questa scultura non è una "rappresentazione", ma un "vissuto". Per

questo Martini coglie l'attimo che precede l'abbraccio vero e proprio; è il momento del contatto fisico (stupendo è il modo con cui i due si toccano): c'è l'implorazione di perdono, ma il perdono non può essere una pretesa, e neppure è un processo automatico. Anzi, tra la richiesta e l'ottenimento passa un attimo di massima tensione umana: ed è proprio quest'attimo umanissimo e drammatico che Martini coglie. Dobbiamo anche ricordare che lo scultore aveva perso il padre da giovane e in questa opera c'è un riverbero di questo suo traumatico vissuto.

Tensione verso l'infinito

Uno stato di grazia: Martini detestava i personalismi («La grandezza è una tappa verso l'impersonalità», aveva scritto). Concepiva l'arte come una tensione verso un infinito, e quindi più si era umili e capaci di "togliere" personalismo, più si dava spazio all'infinito per rendere palpabile la sua presenza. Sentite cosa Giovanni Comisso raccontava di Martini: «Andavamo a camminare nella notte quando vi erano molte stelle, ed egli allora mi parlava di infinito». In mostra a Milano sono presenti molte opere in terracotta o in pietra refrattaria che nella loro povertà ed esilità palpitano di questa tensione. Una in particolare va osservata: si intitola l'Avvenimento. È una predella e rappresenta un interno in cui tre piccole figure sembrano scosse da un qualcosa di imprevisto accaduto là fuori. Le loro braccia tese indicano tutte verso un punto. Martini non aggiunge altro, se non una finestra aperta sulla parete nuda. L'arte per lui è quel momento di grazia capace di evocare qualcosa di più grande; l'arte è un atto umile, è un gesto fragile che più si ritrae più è capace di colpire il cuore.

La mostra di Arturo Martini

si tiene a Milano in due sedi: la Fondazione Stelline (corso Magenta, 61) e il Museo della Permanente (via Turati, 34).

Questi gli orari: martedì - domenica 10/20; giovedì 10/22 (lunedì chiuso).

Ingresso E 8,00/ ridotto E 6,00.

La mostra ha anche un'appendice

di itinerari cittadini tra le opere monumentali: imperdibile in particolare

il grande gruppo de I fondatori

davanti all'Ospedale Maggiore di Niguarda.

La mostra dopo Milano approderà a Roma nell'importantissima sede del Museo nazionale d'Arte moderna.

Tracce N. 11 > dicembre 2006